

Per una concezione immanente della catastrofe. Verso un'ermeneutica dell'emergenza.

Mattia Bertin

Politecnico di Milano
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
mattia.bertin@gmail.com

Inés Aquilué Junyent

Universitat Politècnica de Catalunya / BarcelonaTech UPC
Departament d'Urbanisme i Ordenació del Territori
ines.aquilue@gmail.com

Javier Ruiz Sánchez

Universidad Politécnica de Madrid UPM
Departamento de Urbanística y Ordenación del Territorio
javier.ruiz@upm.es

Abstract

Il paper vuole spostare l'approccio di gestione del rischio da un modello di amministrazione del costruito e soccorso dei civili verso un modello di governo partecipato della salvaguardia delle relazioni e del capitale sociale. A partire da una lettura dell'emergenza come la manifestazione violenta di caratteri propri di uno spazio urbano, e, per questo, riconoscibili anticipatamente, approfondiremo la questione della rimozione del rischio. Attraverso la descrizione dei casi di Bijlmermeer, L'Aquila e New Orleans, vedremo i limiti di un'ideologia del pianificatore come fondatore e salvatore. Sosterremo la necessità di passare da una visione tecnica e professionale a una visione ermeneutica e collettiva della rappresentazione urbana del rischio. Riconosceremo nella tradizione del pensiero ermeneutico un efficace strumento per la mobilitazione dei soggetti chiamati in causa da un evento, chiamandoli a descrivere anticipatamente rischi e potenzialità del loro territorio, preparando così il sistema a rispondere autonomamente. La tesi sostenuta dal paper è che un approccio processuale e laboratoriale alla pianificazione dell'emergenza a livello urbano, che parta da una rappresentazione ermeneutica e collettiva dei rischi e delle risorse, porterebbe notevoli effetti in termini di costruzione di una reale cultura del rischio, aumentando sensibilmente il livello di resilienza di un sistema territoriale.

Parole chiave: Urban regeneration, resilience, participation.

Le parole della crisi.

La cronaca degli ultimi dieci anni ci parla sempre più frequentemente di disastri urbani causati da violenti eventi naturali: alluvioni, siccità e uragani hanno incrementato di numero e di intensità, a scala globale come nel nostro Paese. A ciò si aggiungono eventi catastrofici consueti per il nostro Paese, come terremoti e frane.

Per decenni abbiamo pensato che la gestione di un evento di questo tipo fosse da demandarsi ad un servizio di soccorso tecnico di rapido intervento, rinunciando a prendere in considerazione la questione del rischio nello sviluppo del pensiero sulla pianificazione, ora sempre più ci accorgiamo della grave mancanza che questo fraintendimento ha portato. Il piano d'emergenza comunale, strumento urbanistico dedicato a gestire l'insorgere di catastrofi, per come pensato oggi, si è dimostrato inadatto ad anticipare il rischio ed organizzare la risposta. Spesso si tratta di un documento incompleto, che rappresenta poco a fondo le debolezze e le risorse di un comune, e che non necessariamente viene sviluppato a partire dai rischi principali del comune per cui è realizzato, e anche nei casi in cui esso è più completo, dà una descrizione della città a partire dallo spazio fisico, trattando la popolazione come gruppi di soggetti da spostare in campi in attesa di un risanamento edilizio. Come vedremo si tratta di un errore ideologico che ha portato problematiche notevoli nello sviluppo urbano contemporaneo, e che ha cristallizzato situazioni di tensione capaci di bloccare il recupero di una città colpita per decenni.

Accanto a questa pericolosità latente, pianificata in maniera poco efficace, è da accostarsi un grande fenomeno parallelo e connesso: l'incremento di situazioni di rischio urbano legate alla congiuntura economica, a marginalità, esclusione, inoccupazione e diminuzione netta della spesa sociale. È in corso un significativo disinvestimento sul livello territoriale da parte del Paese, in un momento in cui la questione della sicurezza è rilevante come non accadeva da decenni.

Apparentemente si tratta di fenomeni inconciliabili, ma solo perché l'approccio con cui vengono presi in carico è basato su una separazione tra l'origine delle tensioni su cui qui ci interroghiamo: la sicurezza territoriale, spesso poco definita dal punto di vista tematico e percepita come composta da grandi ambiti differenti, può essere riletta in maniera unitaria a partire dalla definizione di disastro per come adottata dai saperi esperti di soccorso. La World Association for Disaster Emergency Medicine, chiama disastro «ogni evento che ha un impatto negativo sulla salute e la sicurezza di una collettività ed è caratterizzato da tre aspetti: è un avvenimento che richiede assistenza e risorse aggiuntive per la gestione e il soccorso, provoca un ingente numero di perdite umane, e rappresenta un «punto di rottura» nella relazione tra le persone e il loro ambiente». (Pietrantonio, Prati, 2009: 14)

Come vediamo non vi è qui nessuna differenza tra rischi naturali, rischi sociali o rischi tecnologici, bensì l'accento è posto su un'analisi ermeneutica del territorio dopo l'evento. D'altra parte gli stessi termini propri del campo in questione non suggeriscono, né etimologicamente, né per definizione, una separazione di questo tipo, proveniente più dalla prassi che da uno specifico statuto ontologico.

Il termine catastrofe, definito in maniera chiara da René Thom nel 1980, si riferisce a quelle discontinuità che portano un sistema a rompere repentinamente un equilibrio, rappresentabile come una continuità, in attesa che si stabilizzi una nuova continuità. (Thom, 1980: 54) A livello territoriale, in presenza di una catastrofe, ossia un cambiamento repentino di un sistema in una direzione tangenziale alla continuità, parliamo di emergenza.

Il termine emergenza è significativo in questo ambito: pur essendo trattato spesso come sinonimo di intrusione di un evento estraneo, in realtà testimonia etimologicamente l'esatto contrario. Emergenza, infatti, deriva da ex-mergo, ossia l'apparire, il venir alla luce di un fenomeno già di per sé presente in un sistema. Un'emergenza che non viene controllata e normalizzata in tempi brevi può portare ad un punto di non ritorno per il sistema territoriale affetto, quello che qui sopra abbiamo definito come disastro.

La domanda che deve guidare la gestione di un territorio di fronte al rischio dev'essere pertanto questa: come posso ridurre la violenza dell'evoluzione della catastrofe affinché non si produca un disastro? Come posso preparare un sistema territoriale, un comune, all'avvento di un possibile evento? Vediamo qui, nel seguente schema, una rappresentazione unitaria di quanto fino ad ora descritto.

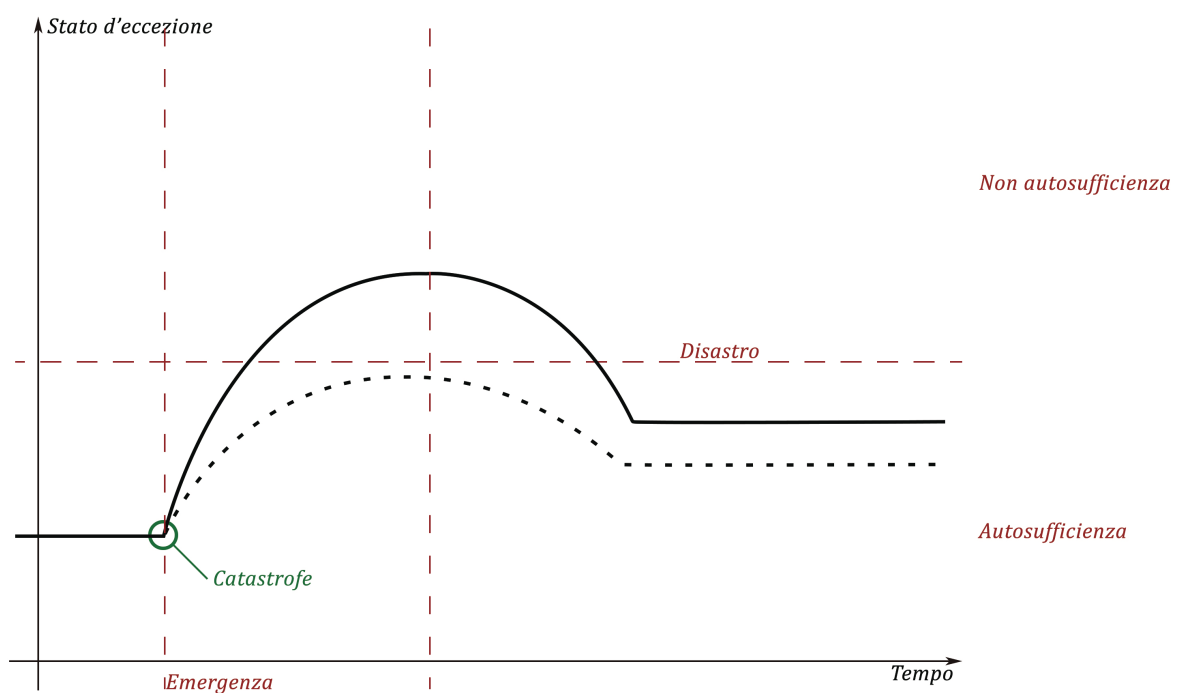


Figura 1 | Rappresentazione dell'evoluzione della catastrofe e del ruolo dell'intervento in emergenza. Fonte: Elaborazione degli autori.

È necessario fare luce su questa questo approccio ideologico della contemporaneità,¹ che orienta i concetti di sicurezza nel campo della pianificazione urbana, per comprendere come rispondere alle questioni poste qui sopra. In un momento di così grande rischio è necessario ridiscutere l'ideologia del pianificatore come fondatore e salvatore, per comprendere in che modo prendere in carico la questione della sicurezza in maniera finalmente efficace.

Complessità e sicurezza, il fraintendimento di Bijlmermeer.

Dal punto di vista della fondazione sono molti gli esempi che potremmo raccontare, e degli esiti di questa prospettiva abbiamo da anni gravi notizie di cronaca, con un netto peggioramento nello scorso anno. Tra questi abbiamo scelto il caso di Bijlmermeer, in Olanda.

Nel 1965 fu presentato ad Amsterdam il piano per il nuovo quartiere di Bijlmermeer, un distretto progettato secondo le premesse utopiche del CIAM². La proposta per la nuova estensione, annunciata come la città *per il futuro*,³ era un distretto progettato ad otto chilometri dal centro, un grande satellite residenziale, che scommetteva sulla grande scala (blocchi residenziali sviluppati in altezza e grandi spazi pubblici), per un uso collettivo degli spazi semipubblici e per la separazione delle quattro funzioni basilari dell'urbanistica moderna: abitare, circolare, lavorare e divertirsi. (Mentzel, 1989)

Con una struttura viaria basata sulla gerarchizzazione e separazione del traffico, Bijlmermeer venne costruita come una città artificiale, chiaramente determinata per la gerarchia delle sue strutture. Il piano era stato sviluppato sotto le premesse di una rigida analisi verso una prospettiva di società ideale, distaccata in un determinismo utopico. Mostrava un'inappropriata attitudine di *certezza e sicurezza* di fronte ad un futuro che non poteva essere certo né sicuro. La struttura urbana e la sua morfologia riflettevano la sua rigidità e l'assenza di una complessità spaziale. Così la pianificazione di Bijlmermeer si basava sulla previsione di un futuro ed un comportamento sociali quasi conduttivisti, cristallizzati in una struttura rigida, incapace di evoluzione, prodotto di un eccesso di sicurezza importata in un disegno assolutamente determinista della città.



Figura 2 | La città del futuro: edifici e strade elevate nella Bijlmermeer in costruzione, 1971. Fonte: Bijlmermuseum.

Sebbene gli spazi furono progettati per essere abitati da famiglie olandesi di classe media, già a partire dall'occupazione del primo blocco residenziale nel 1968, la realtà distò molto dall'immaginario costruito da Siegfried Nassuth, l'urbanista incaricato del piano. Rapidamente l'area si convertì nel distretto più conflittuale dei Paesi Bassi, un quartiere afflitto da un sistema sociale troppo incerto, che destabilizzò la struttura di quella che avrebbe dovuto essere la *città del futuro*. Problematiche sociali come droga e crimine condussero ad un aumento della violenza, e con essa della paura e dell'incertezza. La concentrazione di una classe socioeconomica caratterizzata da grande presenza di migranti, inoccupazione, un grande numero di famiglie monogenitoriali e single convertirono il futuro utopico di Bijlmermeer in un'illusione troncata. Le famiglie olandesi di classe media non considerarono il quartiere come adatto alle loro

¹ Sul concetto di ideologia nell'Occidente contemporaneo si faccia riferimento in particolare all'opera di Slavoj Žižek *Dalla Tragedia alla Farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo*. (Žižek, 2010)

² In originale in francese *Congrès International d'Architecture Moderne*, fondato nel 1928 a La Sarraz, Svizzera, da un gruppo di una trentina di architetti, ed organizzato da Le Corbusier e Sigfried Giedion. Si dissolse nel 1959 con il CIAM XI.

³ Om de toekomst van 100'000 Amsterdammers (Per il futuro di 100'000 abitanti ad Amsterdam) era il titolo della pubblicazione del Comune di Amsterdam per la diffusione del progetto, cfr. Gemeentebestuur Amsterdam, 1962.

necessità, né tantomeno al loro gusto, (Van Kempen, 1986) preferendo ad esso altre zone della città. Si produsse una chiara divergenza del futuro previsto dal progetto, costruito per soddisfare spazialmente una composizione sociale che lo stava rifiutando.

Alcuni blocchi soffrirono gravi deterioramenti, e furono luogo di conflitti ed aggressioni, in particolare quelli adiacenti alla stazione della metro di Ganzenhoef, la quale, inaugurata nel 1980, si convertì presto in uno dei centri di distribuzione della droga ad Amsterdam. (*Ibidem*) Il degrado dello spazio pubblico peggiorò per l'assenza di investimenti di mantenimento dei luoghi pensati per la collettività, che, essendo molti, necessitavano di una grande spesa, energetica e sociale. (Hommels, 2005: 127-172) L'utopia del collettivo e della grande scala furono economicamente irrealizzabili. Durante gli anni 1970 e 1980 il deperimento dell'area aumentò, facendo sì che nel 1992 fosse necessario un piano di rinnovamento urbano che includesse non solo un programma di azioni sociali, ma anche la trasformazione di gran parte del costruito. Si promosse l'abbattimento del 60% delle strutture, sostituite da nuovi edifici e sistemi viari a scala ridotta. Il nuovo piano sradicava il concetto originale, e convertiva la nuova Bijlmermeer in una struttura spaziale e sociale molto più complessa. La sicurezza con cui si costruì il piano originario aveva fallito, convertendo Bijlmermeer in distopia.



Figura 3 | Demolizione dei blocchi di Bijlmermeer, 1998. Fonte: Bijlmermuseum.

La lavatrice e la bicicletta, due prospettive opposte di rigenerazione post-emergenziale.

Il 6 Aprile 2009 un violento terremoto colpisce la città de L'Aquila, causando 309 vittime, circa 1.600 feriti e ingenti danni. Il modello d'intervento adottato discende da un principio simile a quello della costruzione di Bijlmermeer: un uomo al comando, una scala gerarchica verticale e linee guida precise e unitarie per ricostruire prima possibile la città nella sua dimensione fisica, ove poi riportare la popolazione. Per fare ciò la cittadinanza viene evacuata, il centro chiuso con reti metalliche e reso inaccessibile. Ogni decisione in questo senso è stata presa con procedure d'urgenza ed emergenza, ossia bypassando il potere amministrativo, il concetto di rappresentanza e senza il coinvolgimento della popolazione. (Bertin, 2014)

«A L'Aquila e negli altri centri colpiti dal terremoto tutte le decisioni sono state accentrate nelle mani di pochi, si è detto. E non solo nella fase che seguì immediatamente il sisma, ma anche in quella successiva ... La partecipazione è stata inesistente, soffocata ... sia quella dei cittadini, sia quella degli organi della rappresentanza politica». (Erbani, 2010: 5)

Mentre il Governo decide cosa sarà del centro storico, la popolazione viene traslata in complessi di condomini distribuiti nel territorio extra-urbano, e che la Protezione Civile con un acronimo chiama C.A.S.E., complessi curati nel minimo dettagli dal punto di vista dell'arredo, ma totalmente privi di funzionalità sociali e di capacità di gestire la complessità di un sistema territoriale.



Figura 4 | Progetto C.A.S.E. a L'Aquila, 2009. Fonte: etseng.it.

«Alla maniacale cura degli interni (saranno poi presenti tutti i comfort: dagli elettrodomestici, come il televisore a schermo LCD, la lavatrice, la lavastoviglie, il forno elettrico e il frigorifero con il congelatore, a componenti d'arredo quali divani e poltrone in tessuto o ecopelle e tende colorate) corrisponde la totale assenza di servizi collettivi ... L'accento è posto sulla casa, piuttosto che sulla città, sul bisogno individuale che prevale e annulla le esigenze della collettività e i valori sociali». (Frisch, 2009: 36)

Come per gli aspetti scenografici, così anche la cura degli interni l'attenzione è totale ed al dettaglio. Gli appartamenti vengono arredati come se si trattasse di case per le vacanze, ogni cosa utile a dare una parvenza di casa allo spazio privato è distribuita in ognuno degli appartamenti realizzati.

«Nel frattempo le comunità vicinali precedenti sono disgregate, e L'Aquila continua a crollare, sia fisicamente,⁴ sia socialmente: delle 1800 attività economiche che si svolgevano in questa parte della città: negozi, studi professionali laboratori, piccole imprese artigianali non ve n'è più nessuna». (Erbani, 2010: 91, 140)



Figura 5 | San Pietro a Coppito, L'Aquila, 2016. Fonte: foto degli autori.

La situazione oggi, nel 2016, è quella di un intorno periurbano non connesso, privo di attrattiva e di luoghi della socialità, in uno stato di poca flessibilità e poca complessità che può facilmente nei decenni portare a situazioni di marginalità. D'altra parte, come vediamo nelle immagini, il centro storico è poco diverso dalle ore dopo il sisma, pieno di macerie in attesa di decisioni e grandi piani mai realmente sviluppati.

⁴ «Qualcuno ha stimato che dei 4 milioni e mezzo di tonnellate che ancora a marzo del 2010 intasavano le strade, 1 milione fosse stato prodotto da aprile a dicembre del 2009». (Erbani, 2010: 13)

Tra la costruzione di Bijlmermeer e la ricostruzione de L'Aquila dopo il terremoto del 2009 vi è una profonda linea di continuità. In entrambi i casi la lettura del territorio è quasi completamente tralasciata per rispondere invece a degli ipotetici bisogni standardizzati della classe media, descritti secondo la cognizione ideologica dominante in quel momento, con effetti pesanti in termini di danni socioeconomici al territorio dovuti alle semplificazioni adottate.

Diametralmente opposta fu, invece, l'esperienza di Ed Blakely nella rigenerazione di New Orleans dopo l'uragano Katrina del 2005. Quando Blakely arrivò in città, nel gennaio 2007, «New Orleans praticamente non aveva amministrazione, ed era quasi totalmente priva di personalità civiche che guidassero la rigenerazione ... L'ottanta per cento della città era danneggiato ... Circa 200'000 case erano state distrutte, molte dai venti ciclonici o dalle piene dovute al fallimento delle difese contro la tracimazione idrica, molte altre, più lentamente, nelle settimane precedenti all'eliminazione delle acque stagnanti». (Blakely, 2012: 4-5) Il compito affidato a Blakely era di ricostruire la città dopo l'uragano, ma egli ipotizzò che, per capire la causa dei danni così ingenti del disastro, fosse necessario capire in che stato verteva la città prima dell'evento, in buona sostanza leggere il volto del luogo più che l'evoluzione del fenomeno. Da una prima analisi riconobbe un territorio «in stato fisico debole, che perdeva abitanti dal 1960, con un deterioramento dello stato fisico delle abitazioni». Un sistema idrico fallimentare. L'assenza di programmi operativi per la riparazione stradale. Un sistema scolastico «semplicemente spezzato, non efficace, già certamente nei dati del 2004». (Ivi: 5) Blakely impostò il processo di rigenerazione a partire da una lettura collettiva e prospettica della città, che, attraverso un processo ermeneutico e l'attivazione della comunità locale, portasse ad un riconoscimento delle unità minime di intervento capaci di sostenere il recupero innanzitutto socioeconomico, verso una successiva ricostruzione fisica collettiva dello spazio urbano.

Per comprendere in quali quartieri sostenere quali modifiche Blakely trovò vitali due necessità: conoscere gli abitanti, e conoscere i quartieri stessi con l'aiuto degli abitanti. Per fare ciò organizzò un programma di gite in bicicletta a cadenza settimanale, a cui dovevano prendere parte gli abitanti dei quartieri, i *disaster managers* e gli amministratori comunali. (Bertin, 2014, p. 61)

Egli in buona sostanza stravolse l'approccio ideologico che qui abbiamo chiamato del fondatore e del salvatore, affrontando la questione non come un mero fatto di volontà di un tecnico che agisce a livello edilizio per un cambiamento sociale, ma con un approccio sistemico, coinvolgendo popolazione e rappresentanti nella conoscenza e nelle fasi decisionali. Così facendo promosse, a partire da una lettura ermeneutica complessiva dello stato dei fatti, un ruolo del pianificatore come interprete, che partecipa alla pianificazione della città dando ad essa conoscenza dei propri limiti e potenzialità, garantendosi così di fronte all'impossibilità di indirizzare con certezza lo sviluppo futuro, dando spazio alla complessità, favorendo l'autonomia della comunità nel suo pensarsi collettivamente.

Contro il piano tecnico. Complessità ed ermeneutica per una comunità resiliente.

Sviluppando quanto dimostrato da Blakely, in sostanza, potremmo pensare agli strumenti per favorire la realizzazione di comunità resilienti, partendo da una consapevolezza diffusa dei rischi di uno specifico territorio. Non si tratta certo di un'idea nuova: da più di dieci anni ormai troviamo in letteratura riferimenti alla necessità di ripensare la riduzione del rischio urbano attraverso percorsi di governance, superando un approccio tecnico-ordinativo, costruendo «percorsi inclusivi di costruzione delle decisioni, chiave per costruire il consenso e l'impegno delle parti sociali e dei cittadini nella riduzione del rischio». (Lewis, Mioch, 2005, pp. 51-52) Questo elemento potrebbe portare al duplice risultato di preparare la cittadinanza al rischio e fondare le strategie di intervento su una decisione collettiva. Sino ad ora, però, questo proposito rimane quasi esclusivamente pura letteratura, senza un ripensamento pratico dello statuto dello strumento, senza proposte operative che portino realmente a decisioni condivise, e senza mutuare quei cambi di prospettiva operati negli scorsi decenni dai soggetti che partecipano alla gestione dei disastri.

«Affinché la partecipazione possa essere reale, è necessario ridisegnare realmente la struttura politico-amministrativa, per guidare un'efficace implementazione di questa strategia», (Ahrens, Rudolph, 2006: 216) affermavano dieci anni fa Joachim Ahrens e Patrick Rudolph. Ma, per fare ciò, è forse necessario abbandonare quell'ideologia del pianificatore come tecnico fondatore e salvatore, portatore di un sapere certo più che mediatore di relazioni e potenzialità, che ancora adombra il pensiero attorno a questo strumento. A tal proposito Lewis e Mioch arrivarono ad affermare che «sviluppo della comunità e riduzione della vulnerabilità sono due aspetti di un medesimo processo... È fondamentale pertanto integrare la riduzione del rischio in ogni piano di sviluppo, giacché l'uno senza l'altro non possono sussistere». (Lewis, Mioch, 2005: 51)

Quanto qui si propone è di rideterminare la forma dello strumento urbanistico dedicato a questo scopo, il piano d'emergenza comunale, come custode di un percorso di ermeneutica territoriale, che, coinvolgendo

la cittadinanza ed i corpi intermedi, riconosca e descriva i punti deboli di un sistema e sviluppi riduzione del rischio ed intervento a partire dall'attivazione delle risorse locali, per poter realmente trattare le crisi non come «eventi esterni alla normalità», bensì «rimappandole come eventi propri di un sistema urbano». (Medd, Marvin, 2005: 44)

Sosteniamo quindi la necessità di ridefinire lo statuto ontologico del piano d'emergenza comunale come un processo partecipato di riconoscimento ermeneutico e di costruzione di comunità, finalizzato a una mappatura del territorio di fronte al rischio, in ogni suo aspetto fisico e sociale, e da cui derivi una rappresentazione capace di rievocare e richiamare rapidamente reti e processi in caso di emergenza. Sosteniamo inoltre, in questo cambiamento di matrice, la necessità di trascendere la visione parziale della questione della sicurezza, eliminando la separazione tra rischi fisici e rischi sociali, nella convinzione che ogni questione legata all'evoluzione di una città sia innanzitutto una questione civica, socio-economica e relazionale, forti anche dei grandi risultati che questo ha portato per quanto riguarda i saperi specifici legati alla gestione di un disastro.

Attraverso la valorizzazione dei saperi locali, delle conoscenze e delle risorse specifiche degli attori di un territorio, una lettura dell'uso degli spazi e delle relazioni che li abitano, un'analisi delle narrazioni che esso fa di sé, è possibile riconoscere quello che l'ermeneutica urbana chiama il carattere profondo del luogo. L'obiettivo di un processo di questo tipo è non disperdere la complessità che caratterizza uno spazio urbano, e che, in situazione di tensione, può portare a deviare profondamente da una previsione lineare (catastrofe, etimologicamente) fatta a tavolino partendo da una lettura del costruito e dei meri agenti ambientali.

Bibliografia

- Ahrens J., Rudolph P. M. (2006), "The Importance of Governance in Risk Reduction and Disaster Management", in *Journal of Contingencies and Crisis Management*, no. 4, vol. 14, pp. 207-220.
- Bertin M. (2014), "Città al limite. Per una trattazione urbanistica del disastro", in *CIUR - Cuaderno de Investigacion Urbanística*, no. 94, pp. 3-73.
- Blakely E. (2012), *My Storm. Managing the recovery of New Orleans in the wake of Katrina*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Erbani F. (2010), *Il Disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*, Laterza, Bari.
- Frisch G. J. (a cura di, 2009), *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?*, CLEAN, Napoli.
- Hommels A. (2005), *Unbuilding Cities: Obduracy in Urban Socio-Technical Change*, The MIT Press, Cambridge (Massachusetts).
- Lewis D., Mioch J. (2005), "Urban Vulnerability and Good Governance" in *Journal of Contingencies and Crisis Management*, no. 2, vol. 13, pp. 50-53.
- Medd W., Marvin S. (2005), "From the Politics of Urgency to the Governance of Preparedness: A Research Agenda on Urban Vulnerability", in *Journal of Contingencies and Crisis Management*, no. 2, vol. 13, pp. 44-49.
- Mentzel M. (1989), *Bijlmermeer als grensverleggend ideal: een studie over Amsterdamse stadsuitbreidingen*, Delftse Universitaire Pres, Delft.
- Pietrantonio L., Prati G. (2009), *Psicologia dell'emergenza*, Il Mulino, Bologna.
- Thom R. (1980), *Parabole e catastrofi. Intervista su matematica, scienza e filosofia*, a cura di Giorello G., Morini S., Il Saggiatore, Milano.
- Van Kempen E. (1986), "High-rise housing estates and the concentration of poverty. The case Bijlmermeer", in *Netherlands Journal of Housing and Environmental Research*, no. 1, vol. 1, pp. 5-26.
- Zizek S. (2010), *Dalla Tragedia alla Farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo*, traduzione di Azzarulla C., Ponte alle Grazie, Milano.